

Prefazione

Come si sa, nel 1939 morì Pio XI e cominciò il pontificato di Pio XII. Normalmente, il cambio di guardia al vertice della chiesa appare caratterizzato da prudenza e da riserbo, specie sul piano programmatico. Di solito, cioè, il nuovo pontefice non solo si studia di evitare atti e atteggiamenti che possano essere o anche solo apparire in contrasto con il pontificato precedente, ma si preoccupa pure di affermare esplicitamente la sua volontà di guidare la barca di san Pietro nel solco e nella direzione indicati dal suo predecessore.

Per quanto riguarda l'Azione cattolica, Pio XII, se da un lato manifestò chiaramente il suo proposito di non scostarsi dalla linea di condotta seguita da papa Ratti (i suoi primi messaggi alle organizzazioni di AC sono infatti caratterizzati da frequenti richiami a Pio XI e alla sua dottrina sul laicato), dall'altro, proprio all'indomani della sua elezione, prese un provvedimento che a molti contemporanei sembrò rivoluzionario, quasi una sconfessione di quanto il suo predecessore aveva affermato in tema di laicato organizzato: la clericalizzazione dell'AC.

Perché — si domandarono vescovi, sacerdoti e laici, e non solo loro — il nuovo papa, istituendo una «Commissione cardinalizia per l'Alta Direzione dell'Azione cattolica in Italia» e affidandole il compito di clericalizzare l'associazione, cioè di togliere i laici dai posti direttivi per sostituirli con ecclesiastici, si era messo su di una strada diversa da quella battuta dal precedente pontefice? E perché una riforma così radicale, che

finiva per intaccare l'essenza stessa dell'AC? E ancora: perché proprio all'inizio di un pontificato, quando ogni novità poteva facilmente diventare motivo di polemici confronti?

Questi interrogativi rimasero per i più senza risposta, e ciò fu all'origine di molte dicerie (quella, ad esempio, che il nuovo papa non amasse l'AC o che almeno non l'amasse quanto e come il suo predecessore, che a più riprese l'aveva definita «pupilla» dei suoi occhi). Eppure, una risposta c'era, come dimostrano, sia pure indirettamente, i documenti utilizzati in questa ricerca. Era una risposta che non va cercata, come alcuni oggi sostengono, nella volontà di Pio XII di avviare una «operazione diplomatica» finalizzata ad un lungimirante e calcolato disegno politico volto a preparare una successione cattolica al fascismo; ma va invece collegata ad una doppia preoccupazione: proteggere il laicato organizzato nelle file dell'AC dal fascismo, cercando di ridurre, proprio con il mettere le organizzazioni laicali alle strette dipendenze della gerarchia, i rischi di intervento e di controllo di uno stato che si stava facendo sempre più totalitario; ed eliminare taluni «inconvenienti» verificatisi nel recente passato in alcune diocesi nei rapporti tra pastori e laici. Pochi, anche tra i vescovi, capirono o intuirono ciò: di qui l'affiorare nella chiesa del tempo, pur in un contesto di generale disponibilità all'obbedienza e alla pratica attuazione delle direttive pontificie, di perplessità, interrogativi, timori.

La documentazione qui utilizzata appare importante per almeno due ragioni. In primo luogo, essa aiuta a meglio capire la vicenda interna dell'AC in una fase significativa quale è quella del passaggio dal pontificato di Pio XI a quello di Pio XII: attraverso la voce dei massimi responsabili delle chiese locali, vi si avverte l'eco delle difficoltà e delle speranze, delle ombre e delle luci che caratterizzavano la vita delle organizzazioni cattoliche a livello diocesano e parrocchiale (particolarmente interessante appare l'aspirazione di molti vescovi ad un'AC meno complicata, più semplicemente strutturata, meno burocratica, più formativa e meno preoccupata di mettersi in mostra, maggiormente aperta alle esigenze delle chiese locali,

piú disposta a collaborare con le altre organizzazioni laicali). In secondo luogo perché essa aiuta a capire e a correttamente interpretare aspetti di piú ampia portata, sia in rapporto al momento cui i documenti si riferiscono (ad esempio, gli orientamenti e le preoccupazioni di Pio XII e non solo in fatto di AC, all'inizio del suo pontificato), sia anche in relazione a taluni problemi tuttora al centro di vivaci discussioni storiografiche come i rapporti tra chiesa e fascismo e il ruolo del laicato nella comunità ecclesiale.

Com'è noto, è largamente diffusa nella storiografia la tesi di una chiesa e di un'AC tutte e sempre strettamente legate al fascismo. Ebbene, dai documenti qui utilizzati apprendiamo che nel 1939 sono una ventina i presuli che si esprimono in termini ostili e comunque non benevoli nei confronti del regime, alcuni per indicare nella riforma «una concessione troppo grave alle pretese dei capi del partito» (cosí, ad esempio, il vescovo di Biella, Rossi), altri, come il vescovo di Civita Castellana, per additare nella clericalizzazione «un segno di debolezza e una manovra di ripiegamento davanti alle pressioni degli avversari dell'AC», altri ancora per mettere in guardia contro le sollecitazioni e le pretese dei «nemici» della chiesa e dell'AC; e non è detto che tutte le lettere degli altri ordinari che toccano i rapporti chiesa-fascismo, specialmente di coloro che sollecitano piú chiari accordi col regime o suggeriscono di evitare atteggiamenti che in un modo o nell'altro possano urtare la suscettibilità dei fascisti ed essere cosí causa di ulteriori piú gravi persecuzioni, debbano essere lette e interpretate in senso filofascista.

Cosí anche, per quanto riguarda i rapporti gerarchia-laicato, sono molti gli storici che parlano di un laicato «passivo», «inerte», in perenne attesa di ordini dall'alto. Si ha invece qui, da parte di una larga fetta dell'episcopato, una levata di scudi a favore dei laici a dir poco sorprendente, specie quando si pensi che soltanto un secolo addietro c'era nella chiesa italiana, e non era certo un caso isolato, chi, come mons. Raffaele Fornari, manifestava apertamente la sua sfiducia nelle prime iniziative organizzate di apostolato laicale, affermando: «Siamo disgraziatamente ad un'epoca in cui tutti credonsi chiamati

all'apostolato»¹. Il fatto che almeno 120 presuli richiamino l'attenzione della Commissione cardinalizia e dello stesso Pio XII sulle «benemerienze» del laicato organizzato dimostra per un verso il cammino percorso dai laici all'interno della chiesa a partire dal Vaticano I, e per l'altro la considerazione in cui essi erano tenuti dalla gerarchia, certamente per la loro obbedienza e fedeltà, ma anche, in molti casi, per il loro spirito di iniziativa e per l'autonomo contributo da essi offerto alla elaborazione e attuazione dei piani pastorali delle chiese locali. Talune testimonianze sono assai significative: ad esempio, quelle del vescovo di Ascoli Piceno («Sappiamo per esperienza che spesso fu il gregge a trascinare il pastore, che non capiva nulla di AC e non voleva far nulla») e del prelado di Troia e Foggia («In molte delle nostre parrocchie, sinora, il parroco lavorava nel campo dell'Azione cattolica, in quanto vi era indotto e spinto dalle sante industrie di qualche dirigente laico»); o quella dell'ordinario di Potenza, che così sottolinea la capacità dei soci dell'AC a mettere in crisi, con la loro condotta, ecclesiastici e laici non organizzati: «È inutile illudersi: è l'AC che non si vuole [...] dagli ecclesiastici perché li scuote dal loro quietismo, dai secolari perché il più delle volte, se non sempre, la vita dei nostri associati è un continuo ed aperto rimprovero alla loro condotta più che pagana».

Nel complesso, ci troviamo in presenza di una documentazione molto interessante, dalla quale emergono utili elementi per una più chiara e precisa conoscenza dell'AC e della chiesa non solo nel momento di passaggio dal pontificato di Pio XI a quello di Pio XII, ma anche negli anni che precedettero e seguirono il 1939.

* * *

Nel dare alle stampe questo lavoro, desidero ringraziare il prof. Fausto Fonzi, che ha letto il dattiloscritto dandomi

¹ Cf G. MARTINA, *L'atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell'ottocento in Italia*, in AA.VV., *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova 1969, I, p. 311.

preziosi suggerimenti, e il prof. Alberto Monticone, che mi ha permesso di pubblicare queste pagine nella collana maggiore dell'«Istituto Paolo VI».

Dedico questa modesta fatica ai miei genitori (che proprio nel periodo in cui si svolsero le vicende qui esposte mi fecero dono della vita) e ai miei familiari di ogni ordine e grado, specie sorelle e fratelli. Tra questi ultimi desidero ricordare in particolare don Cono, che, unitamente agli zii Michele e Antonio, ha avuto un ruolo importante nella mia formazione, e suor Anna, che mi ha aiutato nella trascrizione dei documenti pubblicati in appendice. A tutti esprimo qui la mia affettuosa gratitudine.

M.C.

Roma, 25 gennaio 1985